

KAROL KARP

Università Niccolò Copernico di Toruń

Il femminile in Carmine Abate

Introduzione

Nel panorama della letteratura italiana contemporanea Carmine Abate (1954), occupa una posizione rilevante. Nel 2012 l'autore è stato vincitore del prestigioso Premio Campiello, assegnatogli per il romanzo *La collina del vento* (2012). Abate, di origine arbëresh, cioè italo-albanese, viene al mondo in un villaggio calabrese chiamato Carfizzi, in cui vivono tuttora i discendenti degli albanesi fuggiti in Italia dall'oppressione turca nei tempi medievali¹. A quanto pare si potrebbe azzardare l'ipotesi che il carattere ibrido della cultura in cui cresce, fortemente influenzata dalle radici albanesi, faccia sì che la sua produzione sia tematicamente compatta. In essa campeggiano alcune strutture utilizzate in modo ripetitivo che la rendono omogenea: l'emigrazione, il problema dell'identità, la questione della lingua, il viaggio, l'immagine del paese albanese ancorato fra presente e passato. Tra altri motivi significativi che caratterizzano la sua scrittura occorre non dimenticare quello del femminile². Per averne la visione più ricca possibile si è scelto di analizzarlo nell'ottica dell'atteggiamento di varie protagoniste abatiane verso la cultura, in quanto proprio il concetto di

1 La comunità arbëresh residente attualmente in Italia è poco numerosa. La caratterizza però lo sforzo di conservare la propria identità nonché la propria cultura. La letteratura sembra diventare un mezzo efficace attraverso cui gli scrittori italo-albanesi diffondono la ricchezza culturale del loro popolo. Tra i più significativi autori arbëresh contemporanei si devono annoverare: Vincenzo Belmonte, Cosmo Rocco, Vorea Ujko, Carmelo Candreva, Enza Scutari, Angelo Matrangolo, Giuseppe Schirò di Maggio, Giuseppe Schirò di Modica, Luis De Rosa, Kate Zuccaro, Dushko Vetmo. Si veda: *Antologia della letteratura arbëreshe contemporanea*, a cura di Anton Berisha, Rubbettino Editore, Cosenza 1999.

2 Il femminile è un motivo frequente nella produzione di diversi autori italiani. A proposito si veda il volume curato da Cezary Bronowski intitolato *La figura femminile nella narrativa e nella drammaturgia europea del primo Novecento*, Uniwersytet Mikołaja Kopernika w Toruniu, Toruń 2007. In esso sono raccolti i saggi che dimostrano quanto sia ricca la percezione della donna nella letteratura italiana della prima metà dell'ultimo secolo.

cultura costituisce il perno della poetica dell'autore. Esso, di carattere pluridimensionale, si dimostra un mezzo metodologico adatto per scorgere il quadro del femminile delineato nelle opere abatine.

La trama di numerosi romanzi di Abate ruota intorno alle peripezie di una famiglia. Citiamone alcuni esempi: ne *Il ballo tondo* (1991) il lettore conosce la famiglia Avati, ne *La moto di Scanderbeg* (1999) quella degli Alessi, in *Tra due mari* (2002) la famiglia Bellusci, ne *La collina del vento* (2012) quella degli Arcuri. Ciò che accomuna i suddetti nuclei familiari è la loro struttura che segue un modello simile. Dalla prospettiva del lettore, preso in considerazione il contenuto della storia raccontata, la figura femminile sempre risulta meno importante di quella maschile, in quanto proprio sulla figura maschile di solito si incentra l'azione. In più, Abate non di rado affida la funzione di narratore a un maschio, sovente in età giovane³. Possiamo dunque arrivare alla conclusione che nella produzione dell'autore in esame domina la figura maschile? Tenendo conto di quanto appena rilevato, pare giusto dare una risposta affermativa. Bisogna però ricordare che nei suoi romanzi si possono anche percepire delle donne particolari che, svolgendo vari ruoli, segnano espressamente la loro presenza nella trama di un'opera.

Donne madri

Ne *Il ballo tondo* spicca il personaggio di Orlandina che, sposando un italiano ed essendo costretta ad andare a vivere nel paese del marito, rimane fedele alla cultura della comunità da cui proviene⁴. La donna decide di perdurare nelle usanze arbëresh sebbene sia circondata da persone che coltivano solamente le tradizioni italiane. La sua situazione si dimostra difficile: la figlia di Francesco non solo soffre di solitudine, ma a volte sente anche la pressione dell'uomo con cui vive. Lui ha un atteggiamento negativo verso il modo che Orlandina applica all'educazione del loro figlio. Parlandogli lei utilizza delle parole arbëresh e ciò a suo padre non sembra

3 Ecco alcuni esempi: ne *Il ballo tondo* la funzione di narratore è assunta dal piccolo Costantino, ne *La festa del ritorno* lo stesso ruolo svolge Marco, un adolescente che attende con impazienza il ritorno del padre.

4 Orlandina, sorella di Costantino (narratore) e Lucrezia, figlia di Francesco e zonja Elena, nasce a Hora, un paese arbëresh immaginato, situato nell'Italia del Sud. Gli arbëresh, sia nella finzione letteraria di Abate che nella vita reale, formano una comunità unita che coltiva le proprie tradizioni e parla la stessa lingua.

giusto. L'uomo teme che, a causa del comportamento della moglie, il bambino, vista la sua età, non impari bene nessuna lingua. Orlandina crede invece che insegnare al piccolo la lingua arbëresh le consenta di trasmettergli la cultura degli avi. Inoltre, con essa sarà possibile mantenere vivo il contatto con i genitori nonché i parenti, e lei ci tiene davvero. Quando ha un'opportunità intraprende un lungo viaggio a Hora perché ci si può sentire bene e provare gioia, anche se ciò non dura a lungo:

Orlandina era scesa dal treno con una valigia e tre pacchi. [...] «Te Hora, jam te Hora» ripeteva Orlandina, ubriaca d'aria tiepida e di curve. Non le sembrava vero di essere a Hora dopo tre anni. Tre anni. Un secolo, era stata lontana. Forse l'unico che poteva capirla era il Mericano [...]. L'aria del Trentino le faceva bene, sprizzava salute da tutti i pori [...]. Orlandina ringraziava con un sorriso distratto e ripeteva «Jam te Hora». Ripeteva a tutti che sarebbe rimasta in paese fino alla festa di fidanzamento della sorella: era a Hora per questo. Ma era a Hora anche per assaporare una melagrana, i sottaceti della madre, le olive e i peperoni sott'olio, le sarde salate. [...] Rideva con gusto e con gusto mangiava quelle delizie che elencava ai parenti⁵.

Riferendosi alla prospettiva di Orlandina, va constatato che il villaggio di Hora acquisisce un carattere singolare. Esso è presentato come un luogo di cui si ha nostalgia, un luogo che suscita emozioni positive, bei ricordi, sentimento di gioia e di sicurezza. Ciò è dovuto principalmente a due elementi: la presenza della famiglia e il senso dell'appartenenza identitaria alla comunità in cui si è nati e con i membri della quale si condividono le usanze, i riti, le tradizioni.

Orlandina, preso in considerazione il modo di educare il figlio, dimostra un atteggiamento lodevole; diventa un vivo legame tra il passato, il presente e il futuro della sua stirpe. Attraverso le sue azioni viene tramandato alla generazione più giovane, rappresentata dal suo primogenito, il retaggio culturale del popolo arbëresh, il cui pilastro più forte costituisce effettivamente la lingua. La donna, fiera delle proprie radici, è al contempo cosciente che, per poterle conoscere appieno, occorre saper utilizzare l'arbëresh. Una funzione simile, ossia quella che mira a diffondere la cultura, svolge zonja Anesa, una delle protagoniste del romanzo *Il mosaico del tempo grande* (2006)⁶. La donna possiede una vasta conoscenza dei vari

⁵Carmine Abate, *Il ballo tondo*, Mondadori, Milano 2005, pp. 110-111.

⁶Va messo in rilievo che *Il mosaico del tempo grande* ha una struttura particolare. La sua

elementi che formano la cultura del popolo albanese e li evoca in situazioni “adeguate”. Quando suo figlio Jani Tista, non torna a casa troppo a lungo, per poter nutrirsi di speranza, ricorda a tutti i familiari l’esempio di Kostantini i Vogël, un eroe albanese la cui storia viene presentata nei canti popolari:

«Ora però Jani Tista sta tornando a casa» ripetono ogni giorno, a turno. «Come Kostantini i Vogël della rapsodia che è tornato dopo nove anni e nove giorni» dice zonja Anesa, che le conosce tutte, le rapsodie, e le canta ai figli, ai nipoti, con la sua bella voce antica, speranzosa. Nessuno dei familiari crede che Jani Tista sia morto. E ogni giorno a tavola tengono un posto libero per lui e aspettano che bussi alla porta e si sieda con la sua famiglia a mangiare⁷.

Da ciò si evince che zonja Anesa non solo trasmette la cultura del proprio popolo alle generazioni future, ma, attraverso il suo atteggiamento, dimostra quanto alcuni elementi di essa, sebbene siano sovente di carattere fantastico, possano influire sull’esistenza reale. Essi consentono di

trama è incentrata su due dimensioni temporali diverse che si dimostrano in fin dei conti più vicine di quanto si potesse pensare in un primo tempo. Con la prima dimensione ci si inoltra nella vita presente dei protagonisti, con la seconda dimensione si raccontano le storie dei loro avi, ossia degli albanesi fuggiti in Italia nel medioevo dall’oppressione dei turchi. Zonja Anesa fa parte della seconda dimensione. Lei è la moglie di Dhimitri Damis, il primo papàs della cosiddetta “seconda Hora”. Va aggiunto che la “prima Hora” si trova in Albania e i protagonisti, capeggiati da Dhimitri Damis, costretti ad abbandonarla, si recano in Italia in nave per fondare la “seconda Hora”. Il viaggio riesce solo perché è fatto con l’aiuto di Dio: “Quando comincia a schiarire, il papàs alza al cielo una tavoletta dorata: è l’icona di san Giovanni Battista che loro chiamano Shën Jani Pagëzor. [...] Poi la nave con la grande vela quadrata scivola via, spinta dal vento fresco, primaverile. [...] Cielo e acqua. Acqua e cielo. Acqua di mare e all’improvviso acqua di cielo. Piove a dritto sulle teste dei profughi. Le donne e i bambini sono al riparo nella pancia dell’imbarcazione. Che è piena come un panaro di fichi. Il papàs Dhimitri Damis è in mezzo agli altri uomini e si ripara con una bella coperta colorata, fatta al telaio dalla moglie. [...] È un’altra notte interminabile nel buio pesto del mare, sotto il cielo nero che lascia cadere secchiate d’acqua. Dhimitri Damis prega, è abituato, è un papàs. [...] E finalmente la prima luce dell’alba spazza via la pioggia e la paura di essere inghiottiti per sempre dal buio acquoso. Il papàs poggia in un angolo la coperta inzuppata d’acqua e va a chiamare le donne e i bambini. «Siamo quasi arrivati. Non piove più» dice. Saluta la moglie Anesa, le chiede come sta. Lei si accarezza la pancia e risponde «Stiamo bene ». (Carmine Abate, *Il mosaico del tempo grande*, Mondadori, Milano 2006, pp. 24-26).

⁷Carmine Abate, *Il mosaico del tempo grande*, op. cit., p. 121.

interpretare certi avvenimenti e di vederli in maniera più positiva. La conoscenza della cultura del proprio popolo, in se stessa, è una ricchezza che va trasmessa ai successori, in più essa può essere applicata a varie situazioni di vita.

Concludendo questa parte dell'intervento occorre mettere in evidenza che ambedue le protagoniste, sia Orlandina che zonja Anesa, si prefiggono un obiettivo significativo. Esso consiste nel diffondere la cultura arbëresh. Le donne, pensando al futuro dei figli, agiscono in quanto madri ed è dunque la loro maternità a determinare il loro comportamento. Preoccupandosi del bene del bambino ed essendo coscienti dell'importanza di avere un'identità culturale, Orlandina e zonja Anesa fanno di tutto affinché le generazioni future, e soprattutto i propri bambini e nipoti, non dimentichino la cultura degli avi. Le donne sono madri che allevano i figli nello spirito di "grandi valori", tra cui una posizione importante occupa la cultura.

Donne pazze?

Il motivo della pazzia non è ricorrente in Abate. Lo si può rintracciare ne *Il ballo tondo* ed esso è legato a una figura femminile⁸. Viatrice Sciales, una delle protagoniste più particolari della produzione di Abate, è una donna che vive, prima nel microcosmo di Hora, poi in Germania. Il lettore si immerge nella sua storia, a cui Abate dedica un capitolo separato, grazie a Costantino. Il ragazzo crede di aver visto la mitica aquila a due teste, quella che, secondo la leggenda, ha guidato il popolo albanese durante la fuga in Italia, e ne parla a tutti, perciò viene soprannominato "l'Aquila". Il padre del ragazzo, il Mericano, preso in considerazione il carattere irrealistico della storia raccontata dal figlio, teme che la gente del paese lo prenda per pazzo.

Erano usciti insieme dal bar da tre minuti e insieme stavano andando a casa per la cena. Costantino si era fermato alle spalle del padre e guardava il cielo della sera, rosso come il suo viso in quel momento. «Basta con questa cretinata dell'aquila con due teste! Te lo dico per la prima e ultima

⁸ Una situazione simile caratterizza il *corpus* di Luigi Pirandello (1887-1936), uno dei più grandi drammaturghi italiani del primo Novecento, in cui appaiono figure femminili che sono considerate pazze. In Pirandello però il motivo della pazzia deriva dalla biografia, ossia dalla malattia mentale di sua moglie.

volta. Te lo dico per il tuo bene» disse il Mericano abbottonandosi i pantaloni di fustagno. «Perché sennò diventerai lo zimbello del paese, e la gente ti prenderà per pazzo di testa» parafrasò senza saperlo un vecchio discorso di Lucrezia. Ma in più, rispetto a quello che la figlia aveva già detto e ridetto a Costantino, aggiunse un nome che echeggiò come un'altra spruzzata di orina: Sciales. «Një paçë nga kroca si Viatrice Shales» disse. Appena Costantino udì questo nome, capì e perciò divenne del colore dell'argilla⁹.

Viatrice Sciales passa circa quattro mesi al manicomio di Girifalco a causa delle sue parole, con cui afferma a più riprese di aver parlato e ballato con le fate. Infatti, da bambina incontra sulla collinetta del Ciccotto tre donne vestite in abiti di festa (la coha¹⁰) che la invitano a danzare un ballo tondo e le predicano “il destino buono”. Tornata a casa, la ragazzina racconta l'accaduto alla madre, la quale pensa che sua figlia abbia davvero visto le fate. Gli abitanti di Hora però non vi credono, cominciano a considerare Viatrice come una pazza e deridono il suo atteggiamento. Così lei viene chiusa in una gabbia ed è costretta a vivere nella solitudine, sempre esposta a commenti malefici e scherzi dolorosi. La gente la soprannomina “Viatrice delle fate” e non vuole avere contatti con lei. Avendo in mente l'esempio della donna, il piccolo Costantino, per evitare la stessa sorte, decide di smettere di parlare dell'aquila a due teste:

Ridursi come Viatrice delle fate: Costantino per allontanare quel cattivo pensiero si mise le mani sugli occhi. Non doveva più parlare dell'aquila a due teste, non doveva, aveva ragione il padre. Perché a queste cose si crede solo se si tramandano di padre in figlio, disse ancora il Mericano, cioè quando sono cose del passato [...]. Da quella sera cominciò a vivere la solitudine dei visionari senza soffrire. Fu consapevole che gli altri non avrebbero potuto capirlo, se non lo capiva il padre, e attese con calma di poter tramandare ciò che aveva visto ai figli, quando tutto sarebbe diventato “una cosa del passato”¹¹.

Dalla citazione suddetta risulta ben chiaro che Costantino non intende continuare a parlare agli altri dell'aquila a due teste, ma lui è convinto di averla vista. Il ragazzo si comporta in tale modo perché teme di

9 Carmine Abate, *Il ballo tondo*, op. cit., p. 89.

10 Il nome di un tradizionale abito di festa albanese, indossato in occasioni speciali.

11 Carmine Abate, *Il ballo tondo*, op. cit., pp. 90-91.

essere scostato e rifiutato definitivamente dagli amici. Per evitarlo si chiude nel mondo della sua visione. Un giorno però, quando crescerà e avrà propri figli, tramanderà loro la storia che considera vera e utile. Costantino si sente legato a Viatrice:

Grazie all'intervento del padre, si liberò in breve tempo della fama di ragazzino un po' pazzo e riconquistò tutti i suoi amici, riprendendo a parlare di pallone o dell'ultima avventura di Lessie. A quel punto, però, Viatrice delle fate, Costantino se la sentiva vicina e si vergognava di averla presa tante volte in giro come gli altri, «Vre, Viatri, vre fatat», indicandole il muro esterno della casupola, tra le cui pietre sbucavano solo bocche di leone fiorite¹².

Si può constatare che Viatrice non è pazza¹³. La donna si dimostra essere una persona coraggiosa e audace che non abbandona mai le sue convinzioni. Sebbene esse le provochino sofferenza, gli rimane fedele per sempre. Le fate che incontra sono degli elementi del folklore del popolo arbëresh, ossia della sua cultura. La donna, ottenuta la consulenza della madre, se ne rende conto, per cui desidera diffondere quello che le sembra vero e giusto. Costantino, benché non sia che un bambino, inizialmente si comporta in modo identico, poi però, come detto, è costretto a tacere. Ma anche lui pare essere cosciente dell'importanza dell'esperienza che ha vissuto, vista la sua intenzione di tramandarla ai figli. Può risultare sorprendente solamente l'atteggiamento del Mericano che non fa conto del significato delle parole di Costantino. Il protagonista, in quanto padre, si preoccupa delle relazioni del suo primogenito con gli altri e con ciò è possibile spiegare il modo in cui, secondo lui, va trattata la storia relativa all'aquila a due teste.

Donne moderne

Analizzando il femminile in Abate non è possibile non parlare di Claudia, una delle figure più significative del romanzo *La moto di Scanderbeg*. Il lettore la conosce già nel prologo e ciò consente di supporre

12 Ivi, p. 91.

13 Per attestare la giustezza di quanto rilevato, occorre anche riferirsi alla vita futura di Viatrice. La protagonista emigra, come il Mericano, in Germania per lavoro. Vi incontra un turco con cui si sposa e finalmente trova la felicità. Non viene più considerata pazza.

che lei svolga un ruolo particolare nella struttura dell'opera¹⁴. Infatti la sua presenza arricchisce la vicenda, rendendola più svariata e dotandola di elementi che risultano cruciali per interpretare in modo giusto il tema principale ivi toccato, ossia l'identità. Per presentarlo appieno, è necessario riferirsi alle storie di altri protagonisti. A noi invece interesseranno le caratteristiche di Claudia che la fanno simile ad altre figure femminili in Abate, nonché quelle che la rendono completamente diversa. Occorre sottolineare fin dall'inizio che si possono scorgere più differenze. Molte delle protagoniste abatiene sono di origine italo-albanese e abitano in uno dei paesi arbëresh del Sud d'Italia. Claudia, legata al mondo arbëresh attraverso la provenienza del padre, nasce in Germania. Sua madre è tedesca. Da ragazza la protagonista passa un po' di tempo a Hora, poi da adulta ci si reca qualche volta in vacanza, diventa giornalista e lavora, prima alla televisione, dopo alla radio. Dalle informazioni suddette, trasmesse nel prologo, si evince che un accento particolare viene posto sulle radici di Claudia. Il fatto non sorprende il lettore che conosce a fondo le opere di Abate; infatti in molte di esse si accenna espressamente al problema della provenienza e alle conseguenze che ne risultano. Nel caso della protagonista esso ha un ruolo rilevante perché costituisce il punto di confronto tra lei e altre figure femminili nel *corpus* studiato. Nelle parti successive del romanzo Claudia appare come una donna libera e indipendente, che fa carriera e approfitta dei piaceri offerti dalla vita. Lei non si concentra che sui propri progetti e bisogni. La vita in Germania le dà la possibilità di realizzarsi. Intraprendendo rari viaggi nel paese arbëresh intende solamente riposarsi, visitare bei luoghi o passare qualche tempo con il suo amante Giovanni Alessio, originario di Hora. La protagonista non rimane dunque fedele alla cultura del padre e degli avi, non parla mai della ricchezza di essa, e in più considera il paese arbëresh come arretrato, adatto solamente a passare brevi vacanze. Nell'epilogo Abate trasmette il messaggio finale riguardante Claudia: la donna si trasferisce a Milano e continua a lavorare alla televisione. Gli abitanti di Hora, fieri della loro "connazionale" guardano con ammirazione i programmi da lei condotti. Una volta la giornalista ha un ospite speciale, Stefano Santori¹⁵, anche lui legato a Hora

14 La giustezza della tesi viene attestata anche dal contenuto dell'epilogo in cui si parla proprio di Claudia. Con il suo personaggio si apre e si chiude il romanzo. Possiamo dunque considerarla come la protagonista principale dell'opera? La trama infatti ruota intorno alle vicende a cui partecipano lei e il suo amante Giovanni Alessio. Claudia è però l'unica figura femminile la cui storia costituisce il perno di un'opera "abatiana".

15 Stefano Santori è uno studioso che prepara una ricerca sulla storia di Hora, diventa

da vincoli di parentela.

Una sera l'orgoglio raddoppiò: tra gli ospiti di Claudia c'era Stefano Santori. Molti di noi non lo riconobbero subito. Era diventato un bell'uomo alto ed elegante, con i capelli non più biondi ma castani [...], parlava di Hora, cioè di noi, e fece più volte il nome di Scanderbeg. Allora alcuni di noi ebbero l'idea di invitarlo al paese per presentare il suo libro alla "Festa del ritorno", che si tiene ogni anno ad agosto, quando ritornano gli emigranti dal Nord. Aveva accettato volentieri, «verrò», aveva detto al telefono «a meno che non mi succeda qualcosa». Ma il giorno stabilito ci inviò un telegramma pieno di scuse, comunicandoci che si era ammalato all'improvviso. Comunque era stato gentile, almeno ci aveva risposto. Claudia invece non rispondeva a nessuno, né a chi le scriveva per farle i complimenti o per chiederle di partecipare alla trasmissione, né al sindaco che l'aveva invitata al paese. Sicuramente riceveva centinaia di lettere, perché doveva rispondere proprio a noi? Però ci restammo male¹⁶.

Dalla citazione suddetta si evince che Claudia intende rompere ogni legame con la comunità da cui, in un certo senso, proviene. Essa non suscita in lei che indifferenza e la volontà di dimenticare. Alla donna non interessa la sua ricchezza culturale. La cultura arbëresh le pare probabilmente priva di significato, poiché tanto diversa e "arretrata" rispetto a quella occidentale. Si potrebbe porre una domanda sul perché Claudia ha tale atteggiamento? Esso può risultare dal fatto che la donna viene al mondo in Germania e, a causa della distanza tra Hora e Amburgo, non si reca spesso nel paese del padre e di conseguenza si abitua alla cultura e allo stile di vita tedeschi. Ciò non sembra però convincente se si tiene conto dell'atteggiamento verso Hora, in quanto culla della cultura arbëresh, di Laura, una delle protagoniste femminili più significative del romanzo *Il mosaico del tempo grande*. Lei è figlia unica di Antonio Damis¹⁷, originario di Hora, e di Drita, una ballerina

famoso perché la critica apprezza il suo lavoro. Per gli arbëresh lui, come Claudia, è simbolo di successo.

¹⁶ Carmine Abate, *La moto di Scanderbeg*, Mondadori, Milano 2008, pp.198-199.

¹⁷ Antonio Damis è il protagonista principale dell'opera. Innamoratosi di Drita, segue il suo gruppo di danza in tournée nei paesi arbëresh della Calabria. Conquista la bella ballerina albanese e le propone di fuggire in Olanda. Inizialmente Drita ha paura per i suoi familiari rimasti in Albania: se lei scappa il regime li uccide di sicuro. La coppia, per risparmiargli la vendetta dei comunisti, decide dunque di fingere un rapimento. Il progetto riesce, Antonio e Drita si costruiscono una vita nuova ad Amsterdam dove nasce la loro figlia Laura.

albanese; nasce in Olanda, allora, come Claudia, lontano dalla Calabria. Da studentessa arriva nel paese del padre per trovare il materiale per la sua tesi di laurea in sociologia. Lo studio, che intende preparare, è soltanto uno dei motivi del suo arrivo, quello che si dimostra meno importante. In realtà la donna desidera conoscere a fondo il microcosmo di Hora, ben compresa la sua unica cultura perché vi si sente legata. A tale atteggiamento contribuisce proprio Antonio Damis che le parla con nostalgia delle sue radici. Ciò la incuriosisce e spinge a partire. Da piccola però non considera Hora che come un luogo astratto, misterioso.

Amsterdam, ovvio. È la mia città, ci sono nata e cresciuta. Non potrei vivere che lì. Per me Hora era solo un nome pronunciato ripetutamente da mio padre, un luogo misterioso che per anni non sapevo bene dove si trovasse, in Italia o in Shqipëria o in Arbëria. Adesso che l'ho vista mi sembra davvero misteriosa e, devo ammettere, molto bella, con dei paesaggi qui attorno mozzafiato¹⁸.

Laura, solo quando cresce, è in grado di capire cosa per il padre e anche per lei significa Hora. La sua visita, e ciò il lettore scopre sul finire del romanzo, preannuncia il ritorno di Antonio che intende fare i conti con il proprio passato¹⁹. La protagonista si immerge nella storia e nella cultura arbëresh attraverso le testimonianze delle persone che ha l'occasione di incontrare. Vede i vecchi amici del padre, tra cui il professore Attilio Versace, un uomo credibile che presenta il suo genitore in una luce molto positiva e ciò la rende contenta.

Come visto, tra Claudia e Laura esistono punti comuni, ma anche profonde differenze. Ambedue le figure femminili sono legate alla stessa cultura per mezzo del padre, nascono oltre i confini della comunità arbëresh, a Hora appaiono soltanto come turisti, hanno scopi diversi e un atteggiamento completamente opposto verso il retaggio culturale degli antenati.

¹⁸ Carmine Abate, *Il mosaico del tempo grande*, op. cit., p. 135.

¹⁹ Nel paese l'uomo non gode di stima e da alcuni viene considerato come un ladro. Lo si accusa di aver rubato l'oro degli arbëresh destinato a costruire una chiesa a Hora. In realtà Antonio Damis, prima di partire, nasconde il tesoro. Quando torna a casa, dopo un lungo periodo di esilio causato dalla situazione politica in Albania e l'impossibilità per Drita di "accostarsi" al regime, spiega agli abitanti l'accaduto e lo restituisce al sindaco. Ne manca solamente un elemento, il pugnale di Scanderbeg, che Damis non riesce a trovare.

Parlando delle “donne moderne” nella produzione di Abate, occorre indubbiamente prendere in considerazione Marisa Marengo, una delle protagoniste più significative del romanzo *La collina del vento*. Il lettore conosce questa giovane archeologa nel momento del suo arrivo in Calabria²⁰, allo scopo di partecipare a un convegno dedicato a Paolo Orsi²¹. Durante l’incontro è presente anche Michelangelo Arcuri, il suo futuro marito. Dalla loro unione nasce un figlio; va detto che nell’opera in esame lui assume la funzione di narratore. Venuto al mondo e cresciuto il primogenito, Marisa giunge a Spillace. Visto il bene del bambino, prima, rimane a Torino, nella casa dei genitori. La sua vita caratterizza un movimento costante²². La donna si reca in diversi paesi per scavare, ossia fare delle ricerche scientifiche, le considera non solo come un arricchimento personale, ma anche come un elemento importante nella costruzione dell’identità culturale delle generazioni future. Per tale motivo ogni tanto permette al figlio di accompagnarla. Marisa desidera che lui capisca il significato della conoscenza del passato.

Prima di addormentarci mi narrava storie mitiche e avventurose. [...] La sua voce cambiava timbro, le parole divenivano calde, ariose, colorate, le storie squarciavano il buio e il silenzio assoluto per conficcarsi nelle mie orecchie attente. [...] Una mattina mi avvicinai a Marisa che scavava sotto il sole. [...] Le chiesi: «Perché scavi sempre? Cosa cerchi, ma’?» [...] Lei

20 Abate ambienta usualmente l’azione del romanzo nell’Italia del Sud. La famiglia degli Arcuri, i protagonisti centrali del romanzo, vivono in una piccola città: Spillace.

21 Paolo Orsi, professore, archeologo, senatore che svolge un ruolo rilevante nella vita degli Arcuri, da generazioni in possesso del Rossarco, una collina misteriosa che sembra loro un luogo sacro, il simbolo delle radici e la fonte dell’identità. Secondo Paolo Orsi, il direttore di numerose campagne di scavi, dentro la collina sono nascoste le rovine dell’antica Krimisa, “una piccola città della Magna Grecia” situata “su una collina tra l’attuale Cirò e il mar Jonio”, un tesoro archeologico. Gli Arcuri, fieri del significato e del valore culturale della loro terra, consentono al professore di scavare. Il progetto fallisce ed è proprio Marisa Marengo a continuare l’opera di Orsi.

22 Marisa parte per lavoro. Si considera una donna indipendente e libera di realizzare i suoi progetti. Tale comportamento non sembra giusto ad alcune altre protagoniste dell’opera, meno educate e autonome, abituate al “vecchio” modello della famiglia in cui il ruolo della donna si riduce solamente a proteggere la casa e i bambini. “Nessuno era in grado di capire, a quei tempi, il comportamento di una donna così moderna e autonoma. Ma nessuno aveva il coraggio di criticarla apertamente. Anzi, quando Marisa ritornava a Spillace veniva salutata da tutti con simpatia e cordialità, magari un po’ sfacciate per essere sincere.”(Carmine Abate, *La collina del vento*, Mondadori, Milano 2012, p. 216.)

si passò un braccio sulla fronte per asciugarsi il sudore e mi disse: «Cerco nuove storie per raccontarle a te»²³.

Dopo il ritorno di Marisa, gli Arcuri, accompagnati dal fuoco²⁴ del camino, divorano i racconti relativi alle sue scoperte. La donna, sebbene viaggi molto, ha un atteggiamento particolare verso Spillace e i suoi dintorni. Ciò è provocato dalla ricchezza culturale offerta dalla regione, conosciuta da lei prima del matrimonio attraverso le testimonianze di Paolo Orsi. Con le gite che vi organizza, il figlio si inoltra nel mondo della propria cultura, racchiusa tra l'altro in numerosi luoghi magici, quali ad esempio Santa Severina, San Demetrio Corone e ovviamente il Rossarco. La protagonista ama la collina non solo per la sua bellezza e ricchezza archeologica, ma anche perché capisce il ruolo che essa svolge nella vita del marito e della famiglia Arcuri. In più, lei è convinta che la collina abbia un significato di ampio respiro e costituisca un importante patrimonio culturale. Per attestarlo, ottenuti i fondi necessari, si accinge a continuare l'opera di Paolo Orsi e a ritrovare l'antica città di Krimisa. Scavando scopre alcuni oggetti preziosi da un punto di vista archeologico, ma non arriva a concludere definitivamente il lavoro. Il ritrovamento di Krimisa non resta che un progetto. Non sorprende che Marisa, prima di morire, scelga come luogo di sepoltura proprio la collina, vi intende essere legata per sempre.

Conclusioni

Preso in considerazione la prospettiva dell'atteggiamento delle figure femminili presenti nel mondo romanzesco di Abate verso la cultura si sono individuati tre gruppi: donne madri, donne pazze e donne moderne i quali, in un primo tempo, possono sembrare completamente diversi. Dalle analisi condotte si evince che, ignorate certe differenze meno rilevanti, li caratterizza una stretta parentela. Essa concerne soprattutto l'importanza che la maggior parte delle protagoniste in esame dà alla cultura. Le donne, protettrici della memoria e della storia degli antenati, si dimostrano un mezzo con il quale si tramandano alle generazioni future elementi culturali

23 Carmine Abate, *La collina del vento*, op. cit., p. 220.

24 A proposito del ruolo che può svolgere il fuoco si vedano: Gaston Bachelard, *Fragments d'une poétique du feu*, Presses Universitaires de France, Paris 1988; Gaston Bachelard, *Plomień święcy*, traduzione di Julian Rogoziński, Słowo/Obraz/Terytoria, Gdańsk 1996.

significativi, sovente inerenti al passato mitizzato del popolo arbëresh. Nei romanzi di Abate, come visto, si possono anche incontrare delle donne a cui la cultura non importa e costituisce una cosa inutile che non va di pari passo con i tempi moderni e perciò va dimenticata. Ma sicuramente tale atteggiamento si percepisce più di rado.

Riflettendo sulla presenza della figura femminile in Abate si è scelto, come detto, di analizzarla nell'ottica del concetto di cultura, in quanto esso svolge un ruolo rilevante nella poetica dell'autore. Occorre però rilevare che essa potrebbe essere vista anche da un'altra prospettiva, sicuramente più povera di significati, poiché inglobante meno aspetti, ossia quella carnale, relativa agli studi postmoderni riguardanti le diverse funzioni del corpo²⁵. Per attestare la giustezza della nostra tesi basta tenere conto del fatto che lo scrittore sovente presenta la donna come l'oggetto del desiderio dell'uomo. Appare una figura femminile che non riflette sulle conseguenze della sua condotta e si lascia guidare dalle emozioni. Così in Abate il lettore assiste a numerose scene di sesso in cui il corpo della donna, a volte poco attraente, si riduce principalmente a un ruolo biologico.

25 Si vedano: Michel Foucault, *Historia seksualności*, traduzione di Bogdan Banasiak, Tadeusz Komendant, Krzysztof Matuszewski, Słowo/Obraz/Terytoria, Gdańsk 2010; Julia Kristeva, *Potęga obrzydzenia: esej o wstręcie*, traduzione di Maciej Falski, Kraków 2007.